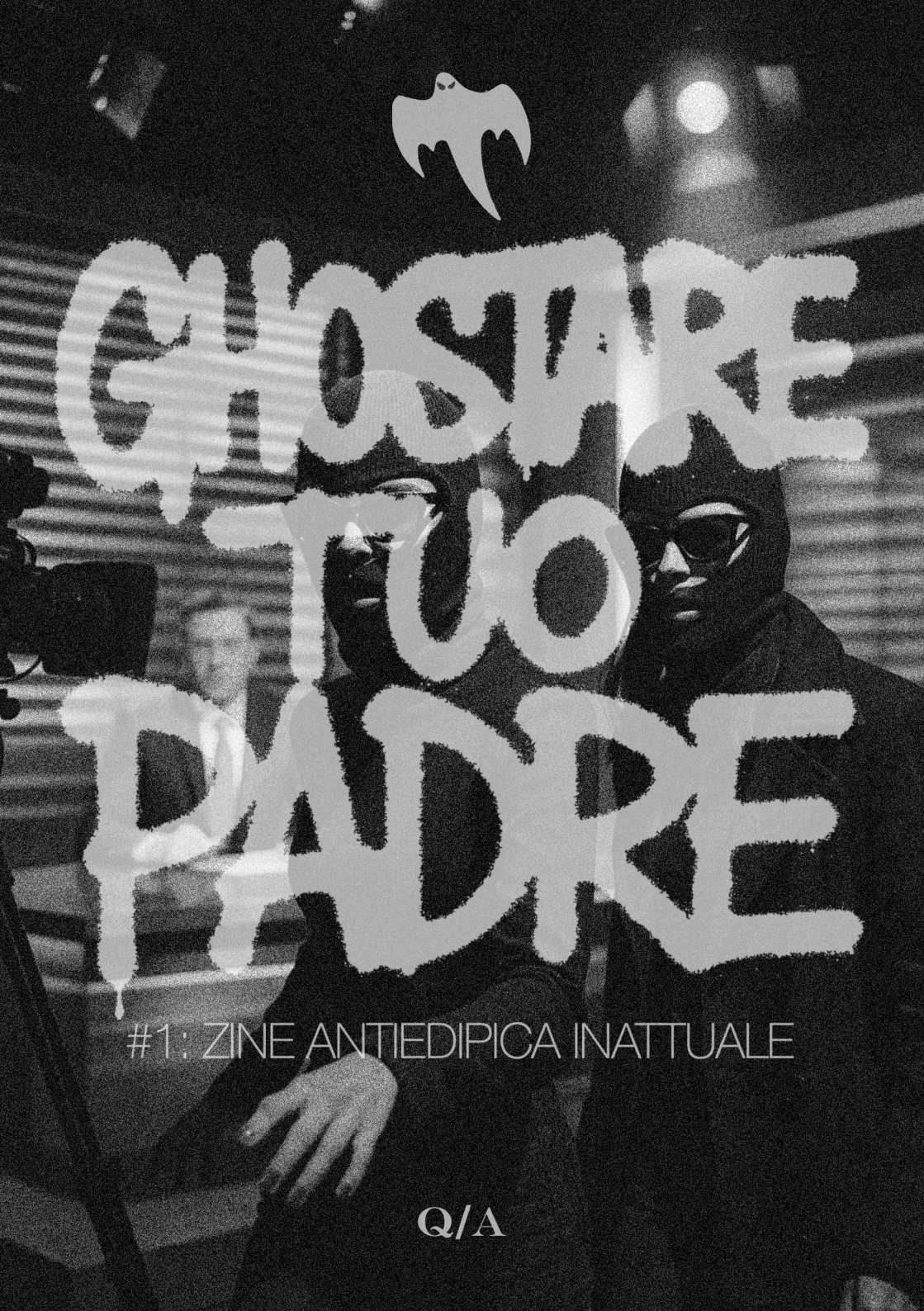


#1: ZINE ANTIEDIPICA INATTUALE

Q/A

❶ STAMPA
NON PENSARE
A CHI SEI
PENSA A COSA
PUOI DIVENIRE.
NON CERCARE
L'ORIGINE
ATTRAVERSA
INTENSITÀ.
NON CHIEDERE
PERMESSO
PER SAPERE.
INVENTATO.
NON FARTI BLOCCARE
DALLA REALTÀ.
DELIRA.
NON FIDARTI DI CHI
RIVENDICA
L'ESPERIENZA.
FAI ESPERIENZA.
GHOSTARE TUO PADRE
ZINE ANTIEDIPICA INATTUALE
❷ PIEGA
❸ INFILA
❹ PINZA

EGON SCHIELE
1918

LOTTA ANALE
CONTRO IL
CAPITALE

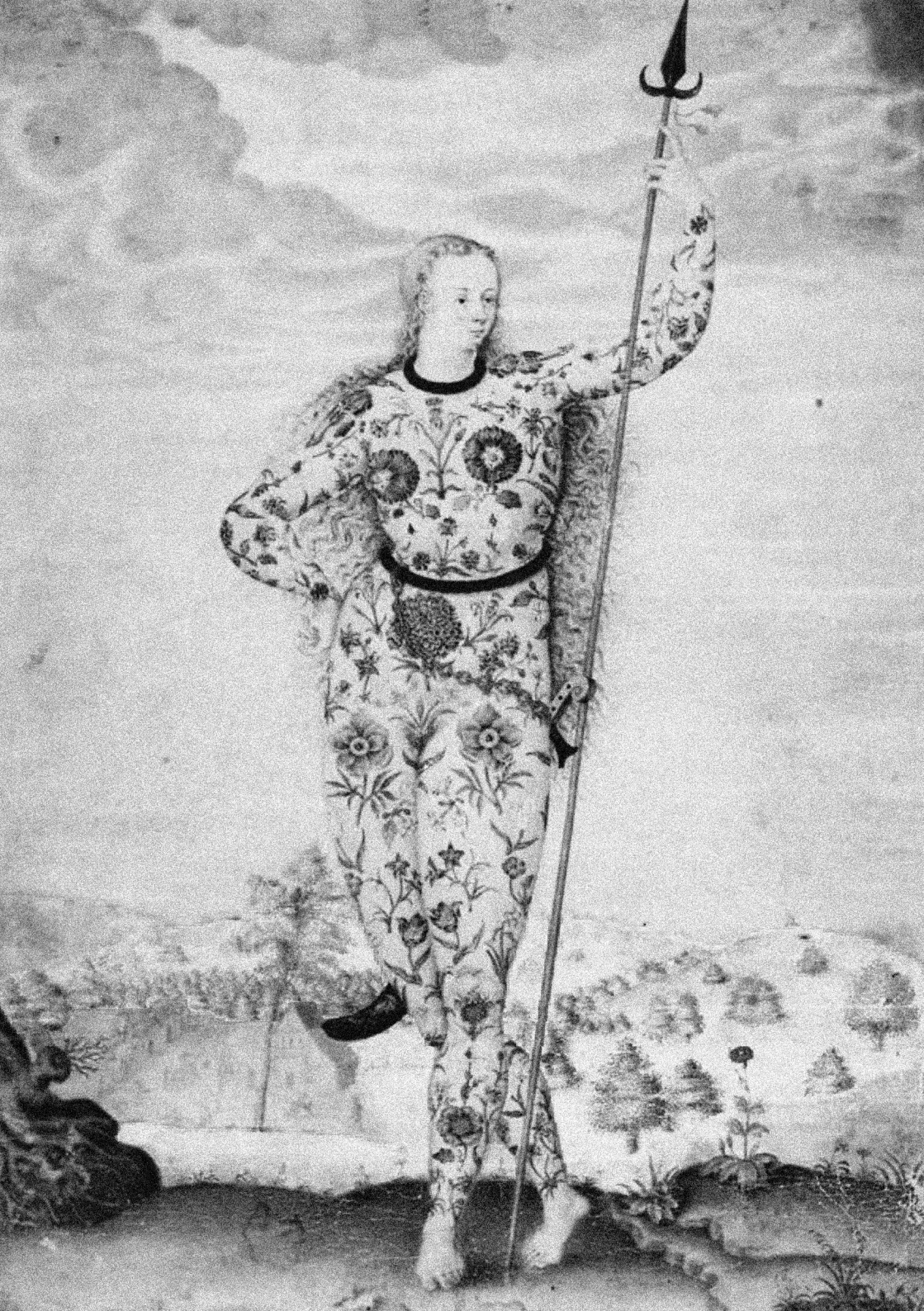
GHOSTARE TUO PADRE

#1: ZINE ANTIEDIPICA INATTUALE

QUI ALTROVE EDIZIONI

2025

Edizione autoprodotta e distribuita con licenza CC BY 4.0
Sostienici su ko-fi.com/quialtroveedizioni



«Queer was, for me, never an identity, but a way of affiliating with the fight against homophobia. It began as a movement opposed to the policing of identity – opposing the police, in fact.»

J. BUTLER

A. Block — Moulin LE Rouge — PARIS

✷ INDICE ✷

p. 11 ✷ EDITORIALE. Zine antiedipica inattuale
F. MALLIA

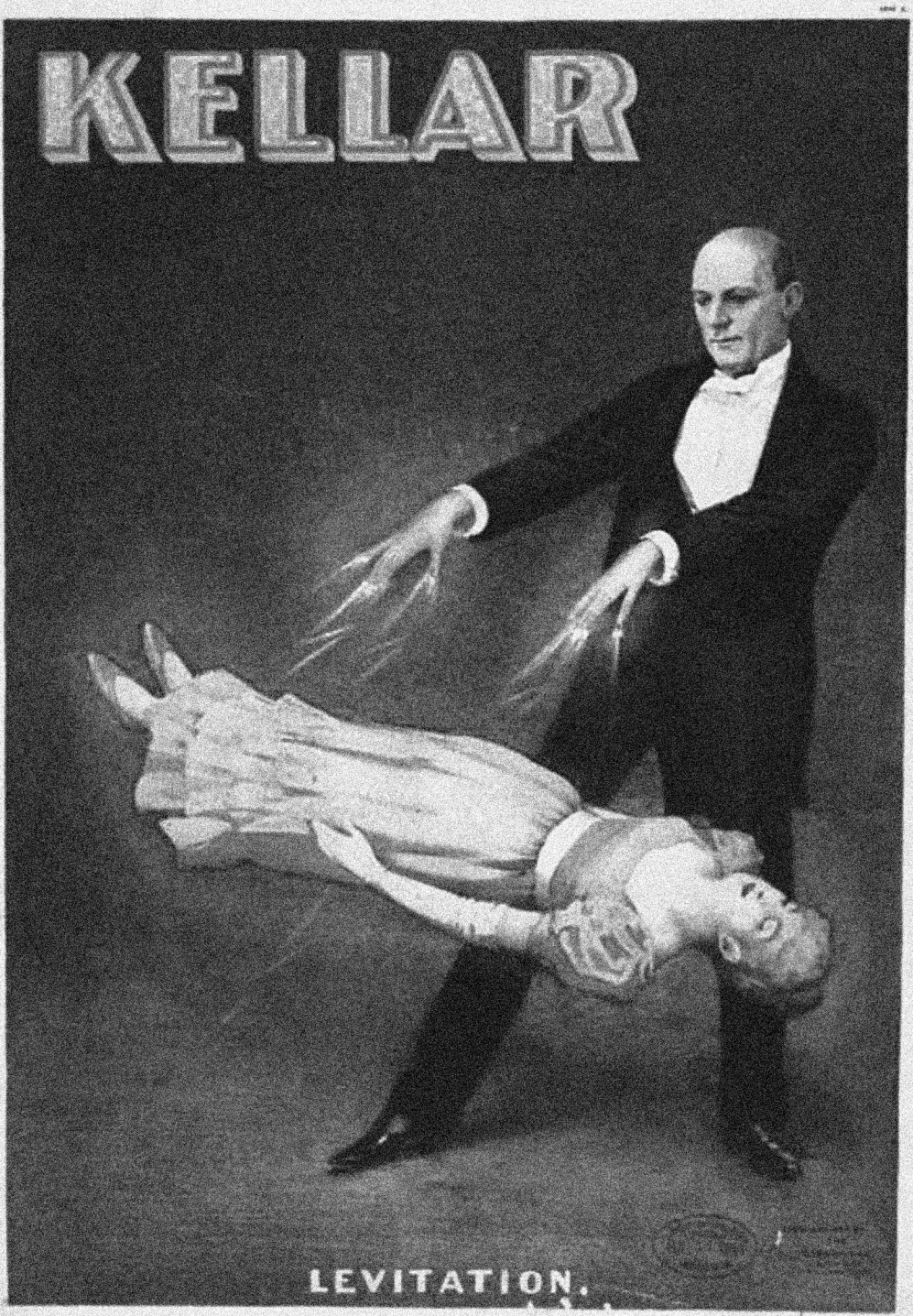
p. 19 ✍ Questa non è una diagnosi

p. 25 ✍ Hackerare il volto

p. 31 ✍ 📄 Inno al corpo

p. 36 📣 Call for papers!

p. 39 💬 Dove trovarci


KELLAR
LEVITATION.

Editoriale
ZINE ANTIEDIPICA INATTUALE

Ghostare tuo padre è innanzitutto un esperimento a tempo perso. L'immagine in copertina è generata dall'I.A., lo stesso nome in acronimo (G.T.P.) assomiglia molto a ChatGPT. Penso alla figura classica del graphic designer della aziende come di per sé automatizzata quindi non mi preoccupo della sua scomparsa. Poi va be', ci sono eccezioni. Non è un rifiuto della cultura pop, tutt'altro: cerco una forma di pop-filosofia, ma più alla Valerie Solanas che alla Andy Warhol.

«Ghostare tuo padre» è per dire, oggi, qualcosa di diverso rispetto al passato. Resta sempre un mandare a fanculo l'Edipo, il *lògos* fallico come principio d'ordine, *spermatikòn*. Ma il *ghosting* può anche farsi pratica rivoluzionaria: *going no contact* come gesto politico. **Significa cercare vie di fuga, disinnescare certi ingranaggi e connettersi ad altri, esplorare, lasciarsi attraversare dagli incontri.** Tutto questo in una prospettiva radicalmente immanente.

Tuttavia mi interessava anche la forma come «urgenza che precede il contenuto». Mi interessava la grafica perché pensavo alle zine autoprodotte che *circolano*, o ai fumetti, oppure ad artisti come Nanni Balestrini e Ketty La Rocca – che ritagliano, disfano la notizia, fanno implodere l'informazione... –, tra l3 altr3.

Invece quando penso al *graphic design* mi vengono in mente le confezioni di latte, le guide TV, le griglie dei social che seguono le ultime tendenze, i volantini pubblicitari infilati in buca... Insomma cose fastidiose. Con tutto il loro discorso sulla comunicazione, la semiotica, e roba del genere. O comunque **con questa pretesa di dover, mentre comunichi, vendermi o guadagnarci qualcosa. In poche parole fottermi.**

Allora ho iniziato a chiedermi cosa significhi ora come ora fare una *zine*, o da che prospettiva si possano usare i *media*. Magari in-

tendendoli in qualche modo come mezzi puri, che comunicano la comunicabilità, piuttosto che chiudersi su un significato. **Una prospettiva che tenta ancora qualche apertura di possibilità, relazioni, situazioni. O comunque che faccia circolare qualcosa come una contro-narrazione, un contro-discorso**, visto che ora tutto è riassorbito nei discorsi dominanti come target di mercato. In generale la cosa che mi suscita interesse è questa: non riferire o informare, ma *mettere in circolazione, far girare la voce.* Mi sembra più onesto, o almeno meno pedante.

✸

Forse l'aggettivo giusto per dire come ci sentiamo a **G.T.P.** rispetto l'istituzione culturale, in generale, o rispetto certi accademici pedanti, più in particolare, è rattristitə – cioè: ci trasmettono proprio passioni tristi, impotenti. Nei loro *paper* ci sono sempre canoni che impongono cosa si può e non si può citare, dire, fare. E tali canoni sono autoritari, autorevoli: decidono sulla validità di uno scritto. Quello che importa, nella maggior parte dei casi, è che il *paper* sia *considerato utile*. Per soddisfare tale requisito, esso deve limitarsi a campi sempre più ristretti e a formule sempre più semplificate. Per questioni di Economia del Discorso. Dev'essere facilmente consumabile, e deve produrre attorno a sé la solita aura di significazione del reale (fallogocentrismo che crea la realtà col suo linguaggio performativo, *giuris-dizione*).

Effettivamente non ha alcuna rilevanza che il testo sia "vero" in un qualunque senso (logico, filosofico, letterario...): quello che importa è che crei delle condizioni, dei regimi di verità, che ci si comporti come se fosse vero. Perciò è cibernetico, riguarda «parole d'ordine» che non devono essere credute, ma eseguite. Argomentare, cioè sostenere una tesi, dovrebbe ovviare linguisticamente a tale problema, e tuttavia finisce semplicemente col funzionare, in relazione a tali ordini, come funzionano le istruzioni: istruzioni per eseguire. Funziona come un codice. Ricostruire l'argomentazione è semplicemente ricostruirne il diagramma di esecuzione.

Quando sentiamo un retore da televisione o parliamo con degli Accademici™ ci pare sempre di sentir parlare un sofista tirannico

robotico. Non importa che ciò che dice sia vero o tantomeno bello: è sufficiente che sia *fruibile*. Che entri nel circuito di comunicazione e riproduzione.

Perché comunque **la cultura istituzionale deve sempre conformarsi al far circolare solo determinata cultura**, solo determinate istanze la cui contestazione, pur presente, è annacquata, disarmata, resa sopportabile e innocente, cioè assolutamente non rischiosa rispetto a qualunque ordine dominante. Cioè è una critica imbellettata, che non da fastidio a nessuno, che ti dice di pensare ma non troppo: quanto basta per non arrivare a conclusioni che toccano effettivamente lo stato di cose.

Onestamente è altrettanto triste l'occupazione di sprecate menti brillanti in spettacoli televisivi imbarazzanti o peggio in assegni di ricerca dai temi pre-stabiliti, noiosi e inermi, che non hanno nulla della genialità del giovane o dell'inattuale, di chi lotta contro il tempo. **Le idee mature, per loro, sono soltanto quelle *morte*.**

Poi quelli che «ce l'hanno fatta» siederanno alle loro scrivanie e useranno il loro linguaggio tutto arrogantemente articolato per spiegarvi la rivoluzione – *perché loro l'hanno studiata*. Pagate la retta, compratevi il libro: conoscere è tutto un *buisiness*. E questo loro linguaggio tediante riduce qualunque lotta a un argomento logico, alla speculazione, alla *theory*; rende esaustə e di conseguenza inattivə.

In qualche modo gli Accademici™ hanno la peculiare abilità di svuotare i libri, appropriandosene, del loro essere speciali. In realtà, non è rilevante che abbiano "studiato Marx", che ostentino "coscienza di classe", e che abbiano seguito corsi su autori incomprensibili e "rivoluzionari". Io sono lì a parlare di un libro che mi ha letteralmente cambiato la vita ma, per loro, si tratta solo di un altro suggerimento da inserire nelle loro bibliografie. È tutto finalizzato a scrivere la loro prossima ricerca, che poi discuteranno con l'un l'altro leccandosi il culo, giocando ad essere *woke* intellettuali voce della gente o illuminati della destra alternativa. Magari ricavando dalla stessa ricerca un libro di quattrocento pagine che venderanno allə studentə per passare l'esame ad università straniere dove hanno svolto il dottorato e che costano l'ira di Dio.

Pensano la scrittura propria o altrui come una questione di presunzione; laddove, per altr3, leggere o scrivere sono questioni legate al creare alternative vivibili, al prendersi cura, al non suicidarsi.

✸

I nomi che diamo non sono mai inermi, anzi: rientrano nella sfera etico-politica dell'azione. Perché **nominare è già una valutazione assiologica, un giudizio valoriale. Perché i nomi che diamo sempre sostengono o si oppongono a ciò che nominano.** Perciò "affermare che..." si può anche dire "sostenere che...". Non si tratta "solo di parole", ma di ciò che queste parole *fanno*. Esse provano a dire una verità, quale che sia, che non è una mera corrispondenza tra il linguaggio e lo stato di cose, bensì una verità di tipo attivo. Questo carattere attivo delle asserzioni non è da intendersi strettamente nel senso più pragmatista – cioè rispetto alla nostra tecnica veritativa e alle nostre risposte pratiche ai risultati che porta. Una tale attività riguarda lo stesso esprimersi della verità, in quanto, nell'esprimersi, sta già attuando una certa prassi: una prassi delle mitologie, delle giustificazioni o delle falsificazioni. **Giustificare non vuol dire solo rendere delle buone ragioni, ma anche *rendere giustizia*.**

Se ci si guarda attorno, è pieno di monografie nelle maggiori librerie, articoli di giornale, dichiarazioni pubbliche postate sui social o *lectio magistralis* che sono pura masturbazione retorica. Non si può dire che il loro linguaggio non agisca, perché non si dà linguaggio del genere, cioè che non agisca in alcun modo. Ma sicuramente non è un linguaggio che libera, perché agisce reiterando. Parla sempre nella cornice del discorso dominante, di cui è un ripetitore parziale. Oltretutto, nel caso degli Accademici™, lo fa sfoderando infiniti tecnicismi soggettivistici e, così facendo, cioè in questo pseudo-riconoscimento retorico dei propri stessi limiti, le discipline mettono le mani avanti senza però cambiarli di una virgola, senza mai *superarli*. (Ci vengono in mente diversi esempi, dalle facoltà umanistiche ai laboratori, fino alle trasmissioni di opinionisti o ai parlamenti. La forma mediale della pubblicità, una cosa molto riconoscibile e circoscritta, *pare aver invaso tutto*.)

E poi è un linguaggio che pretende d'essere scientifico (qualunque cosa significhi...). Un linguaggio che pretende dei «Fatti». Deve esserci uno schema di riferimento che fa sì che tutto torni. Un glossario colmo di nozioni da applicare al bisogno.

Ma **la verità non è mai "in generale": non è mai vera in quanto conforme a un ordine dominante che racchiude tutti i singoli casi, bensì in quanto rende conto adeguatamente del caso speciale. Le osservazioni non sono verificabili (e dunque vere) in base alla loro ripetitività o la loro applicabilità ad altri casi, bensì in base alla loro unicità, cioè il loro essere *inverificabili* da qualunque altra parte.**

Poi, come sappiamo, «un fatto non è una verità». Una verità è sempre un «fatto interpretato»,[1] o «un ricordo così come balena nell'istante di un pericolo».[2] E quella scrittura pedante alitata in auditorium soffocanti non è assolutamente pericolosa nel senso che qui s'intende. Tuttavia, le si può riconoscere una certo grado di messa a repentaglio delle forme di vita rispetto a cui siamo chiamati a rispondere. Un *invito*: solo e soltanto questo le si può riconoscere.

Ma **più di tutto c'è d'affermare la necessità per la stessa scrittura di farsi *pericolosa* in un senso più ampio. Vale a dire, bisogna che la scrittura si faccia capace di mettere in crisi quei discorsi generalizzanti. Di interromperli, disattivarli, renderli inutilizzabili. Solo così si può allargare il margine: indebolendo il centro.**

✸

Ghostare tuo padre è una rivista antiedipica inattuale. Non nasce per essere letta nei convegni, né per essere citata in bibliografie APA. Nasce come un atto di sottrazione: al padre, all'accademia, al codice. Un piccolo sabotaggio editoriale.

"Ghostare tuo padre" non è una formula: è un atto, un movimento che si sottrae all'ordine simbolico, al dover-rispondere, al linguaggio performativo che ci assegna un nome, un ruolo, un'i-

[1] Gilbert Keith Chesterton, *Facts, truth and statistics*, in «The Illustrated London News», 4/11/1905
[2] Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, 2025

dentità di cui rendere conto. È dire no senza spiegare. È staccare la connessione. È lasciarsi andare alla linea di fuga senza scuse, senza post motivazionali. È *going no contact* con le genealogie obbligatorie. Anche l'Edipo si può *ghostare*, basta non rispondere più ai suoi input. In questo primo numero proviamo a farlo in tre modi.

Con **QUESTA NON È UNA DIAGNOSI** mettiamo in discussione il lessico clinico e la sua cornice di validazione. Parliamo di corpi e linguaggi che eccedono la diagnosi, di un'apertura che non è riformista ma destituente. Aprire i manicomi non vuol dire abbellirli o abbattere i muri: vuol dire rifiutare che esista un dentro e un fuori, un normale e un deviato, un "noi" che parla e un "loro" da recuperare.

Con **HACKERARE IL VOLTO**, invece, attacchiamo l'identificazione. Là dove il volto è diventato interfaccia, merce, documento, riconoscimento facciale e riconoscimento sociale, hackerarlo significa sabotare il dispositivo visivo che ci vuole trasparenti, profilati, classificabili. Non si tratta di nascondersi, ma di moltiplicarsi. Non di essere irriconoscibili, ma irriconciliabili.

Infine: la glossa «mappe della disobbedienza corporea» a **INNO AL CORPO** di Paul Preciado – un testo che fa esplodere ogni tentativo di normalizzazione somatica, un canto al corpo che diventa archivio di mutazioni, di passaggi, di rivolte molecolari. Un corpo che non ha bisogno di spiegarsi, che non si rende leggibile per essere accettato. Che è già, nel suo stesso esistere, una disobbedienza, in un'epoca in cui è ridotto a macchina efficiente, estetica, produttiva.

✸

In tutto questo, *Ghostare tuo padre* non è tanto una provocazione né una dichiarazione di guerra. È piuttosto uno scarto. Una rivendicazione dell'inattuale, dell'inutile, dell'inclassificabile. È la volontà di non appartenere a nessuna categoria editoriale, accademica o politica. Solo l'urgenza di far circolare parole che non tornano, che *fanno attrito*. Come dicevamo: non informare, ma far girare la voce.

La scrittura non è verità ma *potenza*. I testi non sono argomentazioni ma *zone di contatto*.

Non ci interessa essere attendibili, coerenti, "giustə". Ci interessa trovare un modo di parlare che non sia già una forma di compromesso. Un modo per restare vivə. O almeno non complici.

Se cerchi il Sapere™, compra un libro di testo. Se cerchi la Verità™, cambia algoritmo. Se cerchi una Risposta™, chiama tuo Padre™ – noi, intanto, lo *ghostiamo*.

✍ Fabio Mallia

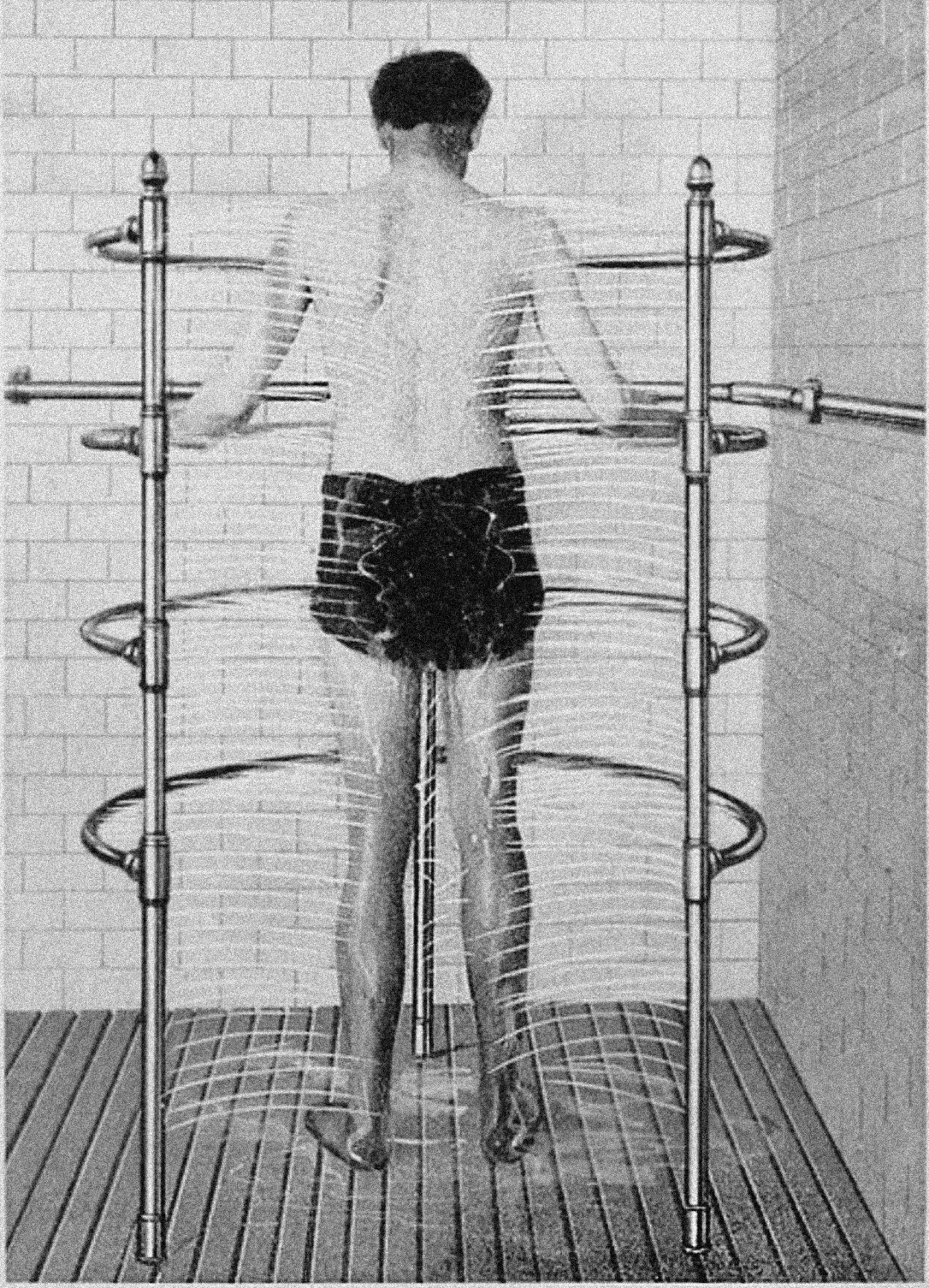


PLATE 107—Circular, Horizontal Rain or Needle Bath.

QUESTA NON È UNA DIAGNOSI

La clinica è un prompt.
Hackeralo.

Viviamo in un tempo in cui la cura della soggettività è stata colonizzata da apparati che pretendono di guarire la vita riducendola a sintomo, standard, patologia. L'industria della salute mentale – ciò che possiamo chiamare psicoindustria – funziona come un assemblaggio tecnico, simbolico e istituzionale che produce identità medicalizzate, narrazioni standardizzate, modelli di salute adattiva. Non cura la sofferenza, la codifica. Non libera il desiderio, lo reindirizza verso oggetti compatibili con l'ordine sociale.

Chiamiamo *psicoindustria*
ciò che neutralizza il possibile a livello affettivo e corporeo.

La psicoindustria non è solo un complesso di saperi e pratiche terapeutiche: è un dispositivo semiotico e narrativo che partecipa attivamente alla produzione della soggettività contemporanea. Diagnosi, protocolli, schemi terapeutici diventano strumenti non tanto di ascolto, quanto di cattura simbolica. Una presa che blocca il divenire in nome dell'identità, che feticizza la coerenza come criterio di salute, e l'adattamento come unico paradigma dell'etica.

«Tu sei il tuo disturbo.»

La critica di Deleuze e Guattari al complesso edipico non è solo psicoanalitica, ma ontologica: il desiderio, per loro, è produzione, molteplicità, flusso. Ogni tentativo di incanalarlo in strutture triangolari (padre-madre-figlio) è un atto di violenza molare, un arresto della macchina desiderante. In questo senso, l'Edipo non è solo un mito, ma un dispositivo narrativo totalizzante. Non ci viene chiesto di raccontare la nostra storia, ma di piegarla a una trama già nota: sei diventatə questo perché tuo

padre, tua madre, il trauma, la mancanza.

Il DSM è il nuovo romanzo criminale.

Ma che tipo di narrazione è quella che non lascia spazio al possibile, al controsenso, al desiderio come invenzione? È un racconto che non racconta, che ripete. Una narrazione morta.

I racconti che ti cuciono addosso non conoscono il tuo *presente*.

Il destino narrativo è sempre un funerale anticipato. La psicoindustria è anche una macchinazione della trama: essa prescrive come una vita può essere detta, diagnosticata, trasformata. Tutto ciò che eccede la norma viene registrato come anomalia. Quindi la diagnosi non è uno strumento interpretativo: è un marchio di leggibilità, un permesso per essere presi sul serio. Una soggettività è "vera" solo se decifrabile nel linguaggio della clinica.

Contro questa cattura, possiamo rilanciare un approccio narrativo che valorizzi la molteplicità dei racconti e la pluralità delle esperienze della soggettività. L'identità non è data, ma si costruisce nel tempo, nella relazione tra il racconto che ci facciamo e quello che riceviamo dagli altri. L'identità non è solo *idem* – ciò che rimane uguale – ma soprattutto *ipse*, ciò che si espone alla rottura.

Non siamo ciò che siamo ma ciò che raccontiamo di poter diventare.

La soggettività come *ipseità* è un atto etico prima che clinico: non si tratta di chi si è, ma di chi si sceglie di diventare nel confronto con una trama che resta aperta. È in questo senso che la narrazione non può essere solo uno strumento terapeutico: è la forma ontologica del nostro essere temporali. La soggettività non è un in-dividuo da aggiustare, ma una trama in corso, una linea di fuga.

Un'efficacia di cura è quella che sa restare all'altezza della molteplicità delle storie, senza chiuderle in una tipologia. La narrazione, in questo senso, è etica: ci chiama alla responsabilità del racconto, alla capacità di costruire un senso che non sia imposto, ma negoziato nel tempo.

Se un ascolto narrativo capace di restituire complessità apre la clinica alla pluralità dei racconti, una concezione della soggettività come pratica incarnata e in divenire consente di pensare la formazione del sé non come adattamento, ma come esercizio. *Virtù non è conformità a una norma, ma pratica incarnata, modo di stare al mondo*. Una virtù, come il coraggio o la giustizia, non è un tratto, ma un percorso, una forma di equilibrio precario tra passione e razionalità, tra desiderio e contesto.

La virtù è un disordine fertile, non un dogma sterile.

La psicoindustria invece insegna che la vita buona è quella che funziona, che produce, che si adatta. Ma una vita buona non è una vita performativa: è una vita capace di raccontarsi senza obbedire. È una vita che trova senso solo entro una pratica narrativa condivisa, non in un regime di solitudine patologizzata.

Il vero dissenso si gioca fuori dalla nomenclatura.

Non si tratta tanto di cancellare la pratica terapeutica quanto piuttosto di *rovesciarla*. Non ci servono nuove psicologie o mitologie, ma una poetica delle esistenze.

In qualche modo spingere la clinica al limite del divenire altro da sé. La clinica – creazione simbolica di soggettivazioni la cui cura si basa sulla logica della correzione... – si fa critica – pratica dell'irreale, del possibile. Non traccia percorsi obbligati ma spalanca delle discontinuità. Non chiude sul destino miticogiuridico identitario ma rimette in gioco le condizioni del tuo divenire.

L'unicə terapeuta possibile è unə complice.

Che disinnesca le griglie, che partecipa al racconto, che smette di interpretare e comincia a testimoniare.

La sofferenza si manifesta come un punto di fuga dal discorso normativo: attraversarla significa negare i copioni prescrittivi che la catturano.
La libertà non si riduce alla sparizione del dolore, ma alla pos-

sibilità di inventare nuovi modi di narrarsi altrimenti.

Non c'è soggettività sana,
ma *in divenire*, in *relazione*.

Non ci sarà una vera cura nella clinica fino a quando il racconto della vita resterà proprietà esclusiva dei dispositivi che pretendono di saperla interpretare.

Serve piuttosto un'arte della deviazione o del disallineamento. Un'etica che disarticoli le macchine di cattura soggettiva guidata dal desiderio come forza creativa e dalla narrazione come campo di battaglia per riposizionarsi.

Gestures.

S. 46.

Lay the backs of the hands on each other, fingers over fingers, then rub them back and forth several times.

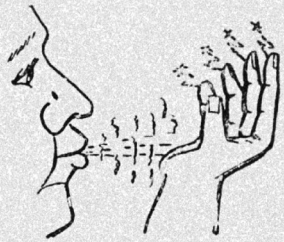
Equivalents.

S. 46.

SPOTTED.
MOTTLED.
BRINDLE.
ROAN.
COLOR.

Any off color.

S. 47.



Hold one hand palm up level, fingers bent upward, then swell the cheeks, blow or puff towards the bent fingers, while they wiggle as in fire.

S. 47.

STEAMBOAT.

Imitation of the puffing of a high pressure engine.

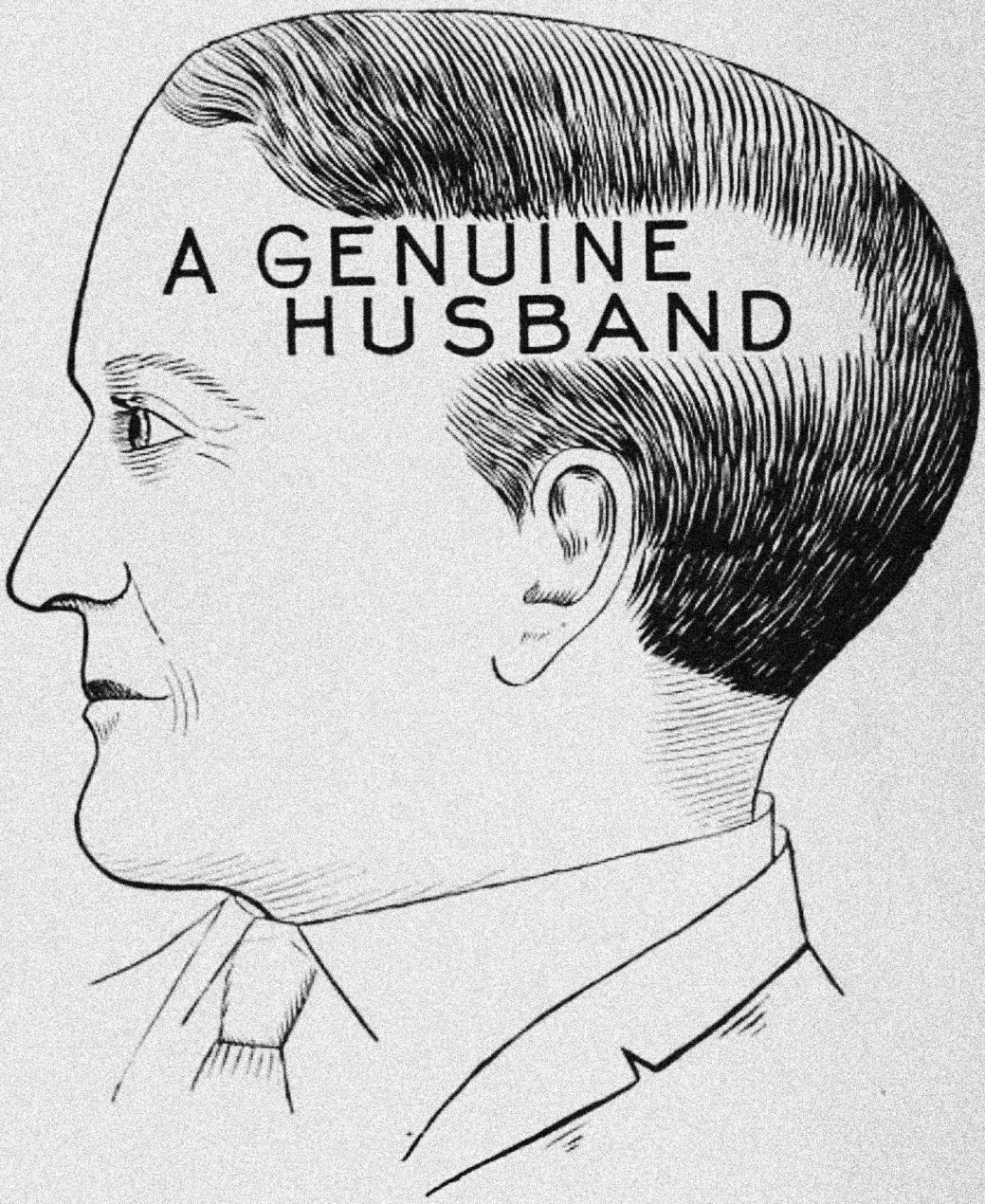
S. 48.

Bring the left elbow prominently in front and shake it upward gently with the back of the right hand.

S. 48.

STINGY.

MEAN ETC.



Young ladies, indelibly fix this shape of head in your memories. Any man who will make a natural, kind and true husband will have a head in outline from a side view like this.

HACKERARE IL VOLTO

Entra in circolo una certa dose – quanto basta per consentire un contrattacco – di paranoia persecutoria. Perché laddove il volto si fa password, l'umanità si dissolve nella trasparenza del dato. I gesti sono predetti, le volizioni vendute al target ancor prima d'essere volute,

GLI *ADS* COME PROFEZIE AUTOAVVERANTI

Le potenze di calcolo modellano le fisionomie, ricostruiscono la muscolatura facciale che risponde al trauma. Cos'è in fondo l'identità se non questo feticismo del trauma? La ripetizione congelata, organizzata, archiviata e resa leggibile dalla macchina.

Profilazioni algoritmiche sempre più sofisticate mappano non solo il comportamento, ma gli affetti, l'emotività, la tensione psicologica, lo stato d'animo. Le tecnologie di sorveglianza tracciano i movimenti, stimano il rischio, anticipano la reazione. Ogni espressione è un sintomo, ogni sorriso una spia d'allarme, ogni smorfia una probabilità. Digitare significa confessare. Il corpo in rete si fa linguaggio cifrato, sintassi da decifrare e monetizzare. L'algoritmo statisticamente meglio di quanto ci conosciamo narrativamente, perché ci (dis)conosce *approssimandoci*, al fine di renderci governabili (si veda sulla cibernetica).

Ci anticipa e ci semplifica, catturandoci nel linguaggio formalizzato della logica informatica, che impone una struttura di significato rigorosa ed esclude ogni indeterminatezza. La soggettività viene modellata da strutture algoritmiche che non comprendono l'ambiguità, che hanno bisogno di binarietà, di esiti, di output definiti. **Il volto, che un tempo rappresentava l'enigma dell'altro, il suo manifestarsi come irriducibile, diventa ora un**

codice QR,

un'informazione leggibile e traducibile in decisioni, accessi, permessi.

I riconoscimenti facciali e vocali non sono semplici strumenti: sono atti politici, gesti di potere che stabiliscono chi è degno, chi è autentico, chi è riconoscibile. La biometria, lungi dall'essere una neutralità tecnica, è un criterio di legittimazione. Stabilisce chi merita di restare in vita. L'identità non è più qualcosa che si costruisce, ma qualcosa che si verifica, si documenta, si confronta con un modello preesistente. L'archivio è diventato giudice. E in quanto tale, va sabotato, scollegato.

Cos'è che resiste, che sfugge alla presa? Ancora una volta è il volto a sfidare il dispositivo: ma ora non come superficie leggibile, bensì come superficie illegibile, irrappresentabile, come pura alterità, come enigma che interpella, non che si lascia riconoscere. Il volto, in quanto tale, non è dato da archiviare, ma evento da accogliere. Tentare di renderlo computabile è un tentativo disperato di neutralizzare questa etica dell'alterità nel dominio della tecnica.

La relazione teoretica, conoscitiva, categoriale non ha nulla a che vedere con la relazione etica. L'una pretende sapere, dominare, prevedere; l'altra accetta l'imprevedicabilità, accoglie la vulnerabilità, non chiude l'altro in una definizione.

Ma questo volto è ormai diventato maschera, dispositivo, protesi. Il potere legge solo griglie, non volti. E nella misura in cui il volto si rifiuta di coincidere con una griglia, di essere letto, allora si fa atto di resistenza.

Divenire-impercettibili. Farsi senza volto. Non sparire, ma apparire altrimenti. **Hackerare il volto significa questo: dissolvere i confini rigidi dell'identità, rifiutare la semplificazione algoritmica, sabotare le aspettative visive del potere.** L'impercettibilità non è invisibilità, ma opacità. Un'opacità attiva, che devia lo sguardo, che si sottrae alla lettura. L'identità non è una verità da rivelare, ma una superficie da reinventare.

Pensiamo a filtri, pixelature, hyperface, glitch: sono strategie estetiche che creano zone di rumore nel sistema della leggibilità

forzata. Interferenze che disturbano il riconoscimento facciale, che moltiplicano le forme del visibile, che rifiutano la linearità del volto. Ma anche: furry, cosplayer, performer post-gender. Corpi che deviano, che si travestono, che moltiplicano le maschere e cancellano ogni origine. Deviazioni tecno-erotiche del regime facciale che esplodono in una proliferazione caotica e affermativa.

"Datemi una maschera e vi dirò la verità": la maschera non nasconde, la maschera svela. Svela l'impossibilità di ridurre la verità a un volto, a un'identità stabile, a un codice univoco. L'hacking estetico è sabotaggio del sistema visivo. La verità non è mai una, e il volto non è mai autentico: è variazione, gioco, divenire. Non è più tempo di verità, ma di veridicità plurime.

Ecco che bisogna intendere il volto come campo di forze, come luogo di lotta, come tensione. Mai come destino. Ogni tentativo di fissare il volto in un'immagine definitiva è un atto di potere. Hackerare il volto è allora rifiutare ogni fisionomia obbligata, ogni coincidenza col ritratto. Il volto è gesto, movimento, metamorfosi. E come tale, sempre eccedente ogni riconoscimento.

Proprio in quanto non «siamo», cioè non siamo fissati in una definizione ultima, ma diveniamo, cioè eccediamo continuamente le definizioni imposteci, che risultiamo fondamentalmente indocumentabili.

Indefinibili dal mero slot assegnato, inclassificabili. La nostra verità non è nella rappresentazione, ma nella sospensione di ogni rappresentazione. Siamo ciò che resta quando ogni immagine si dissolve, quando ogni nome cade, quando l'identità è disattivata.

Ciò che non serve, non produce, non performa. Non si risolve in una biografia automatizzata, non si piega a un destino algoritmico. Non siamo il nostro archivio. Non siamo il nostro profilo. Siamo l'errore, l'eccedenza, il glitch che disturba la narrazione lineare della macchina. La nostra resistenza è nella non-coincidenza. Nel non essere iden-

tificabili, nel non essere leggibili. Nell'essere, appunto, indocumentabili.

Paranoicamente fatta crollare la presunta necessità del sistema di documentazione, smascheratane l'arbitrarietà, ci si accorge che alla visibilità normativa e totale come imperativo si può opporre una politica dell'invisibile. Non nel senso di sparire, ma nel senso di non lasciarsi dominare. Una politica dell'opacità. Un'etica della non-coincidenza col ritratto. Un'abitazione dell'ambiguità. Un rifugio nell'indeterminatezza.

Non si tratta più di trovare chiavi d'accesso, ma vie d'uscita. Aprire varchi nel testo che ci regola. Tagliare i cavi. Deviarci. E in questa deviazione incontrare altrə. Non più soggetti definiti, identificabili, ma complicità nel non-essere. Pensiamo alle reti anonime di onion routing, alla cifratura end-to-end, al data poisoning. Ma anche al nomadismo digitale, ai profili fake, all'uso strategico del meme.

Tutto ciò che sfugge, che scivola via, che non coincide. Non c'è nulla da possedere, ma solo da attraversare. L'identità non è una casa, è un passaggio, un transito, una deviazione.

Hackerare il volto è un sabotaggio dell'ontologia visiva che governa il nostro tempo. Una rivolta contro la trasparenza obbligata. Un tentativo di ripristinare il mistero dell'apparizione, la grazia dell'indeterminato, la verità della non-verità.

È l'inizio di una contro-politica dell'immagine. Un'etica delle maschere, delle voci sintetiche, delle presenze ambigue. Una politica della fuga. Una rivoluzione dello sguardo per farla finita con il dominio edipico e fallogocentrico.

In tutti questi casi **è questa la posta in gioco: ripristinare un'essenziale irriducibilità in un'alleanza tra volti disfunzionali, corpi che non performano, immagini che sfasano, identità che deviano** – un'alleanza fondata su un tacito riconoscimento dell'invisibile in ciascunə.

西南万里走龍灣送予某乘
五馬車荒外可行推信義矣
情由接在寬舒道存仍惜辭
清標似簡還隱讀舊書以
過教南遙父老為言老守當
如約命作顧馬湖送小詩舟中
率課數語附吳宮寄
上乞
日段宮登冊連日重圖
餘傳愧感之餘馳此申謝
小清
程楨首上
功曹大人先生尊丈

此乃雪湖侯先生少時筆往來功力已是趙仲穆吾後得之矣 [illegible] 記

INNO AL CORPO
Glossa a Preciado: mappe della disobbedienza corporea

«Amiamo il vero corpo, fragile e vulnerabile, e non il corpo ideale e tirannico della norma. Amiamo il corpo poetico, perché il linguaggio è solo uno degli organi astratti del corpo vivo. E amiamo il corpo in tutte le sue dimensioni organiche e inorganiche.»[1]

Del corpo si amano la fragilità esposta, il suo scarto dall'ideale: ciò che il dispositivo biopolitico considera inutile, improduttivo, inefficiente. Contro

«un corpo che ci viene presentato in termini di spesa pubblica, corpo-debito, cifra nelle statistiche su infettati e morti.»[2]

Non si tratta di un elogio romantico della sofferenza, ma di una dichiarazione di guerra all'economia della salute, che calcola il valore della vita secondo parametri di produttività e igiene sociale.

Il corpo "vero" non esiste: esistono corpi in transito, in disfacimento, in mutazione, che non obbediscono. **Corpi che sfuggono al dispositivo che vorrebbe farne una macchina efficiente, trasparente, igienizzata.** Non sono in una condizione individuale quanto in un campo di battaglia.

«Il linguaggio e la tecnologia sono organi collettivi e politicizzati. Come tutti gli altri organi del corpo, ci sono stati rubati. Non sappiamo quasi niente del corpo vivo. Occorre quindi amarlo là dove esso si esprime: nella sua tremula fragilità.»[3]

Il nostro stesso corpo è ormai un campo tecnologico, infiltrato da dispositivi di controllo che plasmano la carne secondo modelli capitalistici di valore.

«le istituzioni della sanità pubblica, gli ospedali e le case di riposo, le prigioni, le scuole e le aziende sono i nostri primi nemici: perché cercano di ridurre

[1] Paul B. Preciado, *Inno al corpo*, su *internazionale.it*, 2020
[2] Ivi
[3] Ivi

> il corpo vivo all'anatomia, all'indicatore di pubblica sanità, alla redditività dei pensionati, alle cifre sulla prevenzione della criminalità, al livello d'istruzione, al profitto.»[1]

Oggi la biopolitica non si accontenta più di governare l'umano. Siamo entrati in una nuova fase, in cui il potere si estende a ogni forma vivente. I dispositivi di sfruttamento attraversano specie, corpi, tessuti, fluidi, trasformando anche ciò che un tempo era irrilevante in risorsa economica. La riproduzione non appartiene più esclusivamente alla sfera domestica: si sposta nei laboratori, nelle cliniche, nei centri di sperimentazione.

È questa la nuova frontiera del capitale: la vita stessa, nella sua materialità più elementare, diventa terreno di valorizzazione e di governo.[2] **Ogni deviazione diventa allora uno spazio di disobbedienza: non perché sia un bene in sé, ma perché segna il punto in cui il potere fallisce nel totalizzare il vivente.**

La letteratura, diceva Deleuze, non è il prodotto delle nevrosi dello scrittore. La nevrosi è un arresto, un'interruzione del processo. Lo scrittore vero, invece, è «medico di se stesso e del mondo», perché attraversa i sintomi, li fa esplodere, li risignifica: «Il mondo è un insieme di sintomi, e la letteratura è un'impresa di salute».[3] Non si guarisce eliminando la psicosi, ma attraversandola fino a trasformarla in variazione, in canto stonato, in ritmo irregolare. Così anche il corpo: non è sano perché conforme, ma perché capace di moltiplicare le sue connessioni, di deviare dalla norma, di inventare organi nuovi.

La self-care, nonostante le sue presunte qualità, è una specie di comando, di dovere morale. È una cosmesi della performance. Il potere benevolo è incarnato nella figura della *jeune fille*: modello astratto del corpo perfetto, levigato, autoimprenditoriale, sempre *in manutenzione*. È un dispositivo,

---

1 Ivi

2 Rosi Braidotti, *Materialismo radicale*, Meltemi, 2019

3 Gilles Deleuze, *La letteratura e la vita*, in «Critica e clinica», Cortina, 1996

il volto estetizzato di un biopotere che non opprime ma seduce, plasma, educa al narcisismo. La sua cosmesi è il volto della nuova immunità: non si tratta di respingere il virus, ma di estetizzare la distanza e la patologizzazione. Ma, dice Preciado,

«non siamo la comunità immunizzata, siamo la comunità malata»,

siamo «anti-igienici», «virali»[1], amiamo il corpo che cade, il corpo che trema, che tende, che perde il controllo, perché corpo che fallisce il gesto, capace di incontro.

«Il mondo al quale abbiamo appartenuto, questo mondo che non parla d'altro che di sanità pubblica, di prevenzione e d'igiene, non ha fatto altro, dal colonialismo a Hiroshima, pasando dall'Olocausto e da Chernobyl, che distruggere il corpo vivo. La religione ha fatto del corpo la prigione dell'anima e il nemico di dio. L'ha fustigato, legato, ha cercato di purificarlo con il tormento e il fuoco. Ha voluto negarlo, dominarlo, sublimarlo. La scienza ha trasformato il corpo in un oggetto anatomico, l'ha sezionato, l'ha diviso in organi e in funzioni, ha voluto conoscerlo e controllarlo.»[2]

La pandemia non ha inventato la distanza sociale: l'ha semplicemente resa visibile, ha mostrato ciò che il capitalismo ha sempre fatto al corpo. Ha trasformato il distanziamento in igiene morale. Il corpo confinato nei luoghi della produzione:

«La società è morta: restano solo la tele-fabbrica e la famiglia, due sfere nelle quali il corpo vivo è ancora negato e sfruttato»[3],

sterilizzato nelle sue relazioni, monitorato nei suoi dati biologici.

«Lo stato liberista moderno ha fatto del corpo un bene e una merce, una responsabilità e una proprietà privata dell'individuo. L'ha disciplinato, normalizzato, uniformato. Il capitalismo coloniale ha fatto del corpo una forza lavoro, l'ha schiacciato, gli ha preso non solo tutta la sua energia vitale, ma anche tutto il suo potere creativo. Ha voluto catturarlo, comprarlo, venderlo, trarne profitto. Il patriarcato ha trasformato il corpo in forza di riproduzione. L'ha violentato, lo ha ingravidato. Nel neoliberismo questo corpo distrutto, devastato, espropriato, catturato… dal quale è stata estratta ogni forza vitale, è ancora negato. Al suo posto, un avatar edulcorato viene pre-

[1] PAUL B. PRECIADO, op. cit.
[2] Ivi
[3] Ivi

sentato come un'immagine elettronica condivisa.»[1]

Il corpo resiste attraverso la sua stessa caducità. Ogni organo che si piega, ogni funzione che cede, ogni respiro che si spezza, è un atto di rivolta contro l'ideale del corpo-macchina. Non è una estetica della sofferenza, ma una politica dell'insubordinazione. **Il corpo che cade è il corpo che si libera dal vincolo della prestazione.**

Resiste proprio nella sua incapacità di funzionare. Ogni funzione che sfugge alla norma, ogni tessuto che prolifera senza controllo, è un atto di sabotaggio.

Preciado ci invita a cantare, «contro ogni legge», un inno al corpo

«sieropositivo, tumorale, obeso, tubercolotico, sterile, claudicante, lebbroso, ansioso, depressivo, nevrastenico, psicotico, il corpo consumato dalla cirrosi, il corpo sconvolto dalle crisi cardiache, il corpo in attesa del trapianto di un qualsiasi organo, vivo o immaginario.»[2]

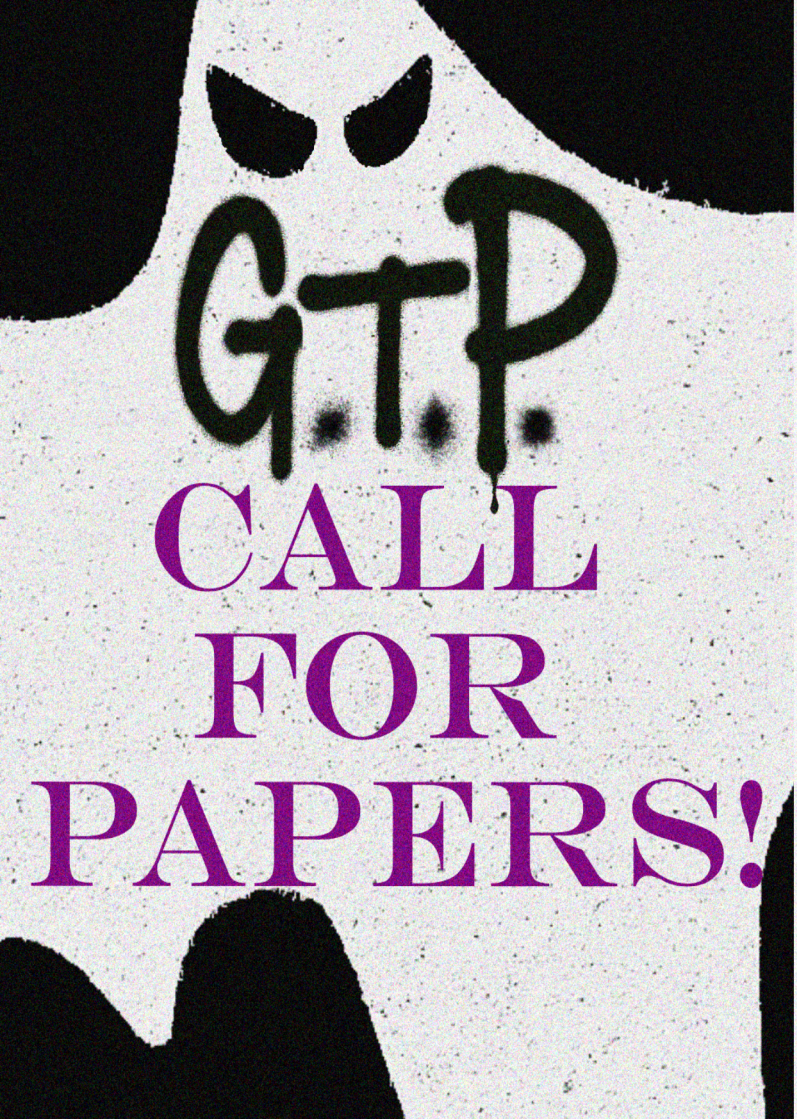
Come pratica di verità contro la menzogna dell'autoimprenditorialità del sé, questo inno è fatto di tessuti lacerati, di muscoli contratti, di voci rauche, di crampi e spasmi. Un inno a un corpo non come astrazione, non come mitologia dell'incarnato, ma piuttosto fatto di inno è fatto di cicatrici, afasie, rifiuti. **Non un'umanista ode al bel corpo quanto alla sua eccedenza disobbediente.**

La *mappa della disobbedienza corporea* non si trova nei manuali di anatomia, ma nelle superfici che cambiano: la pelle ustionata, il nervo in cortocircuito, il gene mutato, il gesto che fallisce. Non si tratta di riscoprire un'autenticità perduta, ma di abitare le pieghe dell'errore, di costruire alleanze virali, contagi poetici, relazioni che infrangano la sintassi dell'igiene.

La salute estetizzata nella sua versione neoliberale non è altro che l'ennesima costrizione. Il corpo vivo è, invece, contaminazione, scambio, porosità. **La disobbedienza non è un atto eroico, ma una condizione organica, una fisiologia resistente.**

---

[1] Ivi
[2] Ivi



Ghostare tuo padre[1] lancia una **call for papers** per contributi per un **volume cartaceo** da presentare alla **Giornata dell'editoria queer indipendente.**[2]

[1]Rivista queer autoprodotta.
[2] Magazzino sul Po, 7 Settembre.

SE SCRIVI DI...

- **cultura queer**, transfemminismo, antropologia della vulnerabilità...
- scarti rispetto ruoli e aspettative familiari, sociali, politiche...
- **diserzione di forme dominanti di comunicazione** e affettività neurotipica...
- critica di padri, padroni e autorità (e i loro derivati interiorizzati)
- pratiche di sottrazione e invenzione: inoperosità, **disidentificazione, "cosa può un corpo" e alleanze post-identitarie...**

MANDACI IL TUO ARTICOLO

a

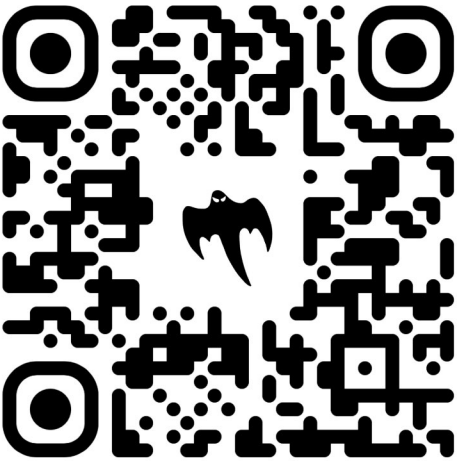
ghostaretuopadre@mail.com

Deadline: 24 Agosto

DE-EDIPIZZIAMO TORINO.

MESSAL
CLAVDI

DOVE TROVARCI



GHOSTARETUOPADRE.SUBSTACK.COM

NON PENSARE
A CHI SEI.
PENSA A COSA
PUOI DIVENIRE.
NON CERCARE
L'ORIGINE.
ATTRAVERSA
INTENSITÀ.
NON CHIEDERE
PERMESSO
PER SAPERE.
INVENTALO.
NON FARTI BLOCCARE
DALLA REALTÀ.
DELIRA.
NON FIDARTI DI CHI
RIVENDICA
L'ESPERIENZA.
FAI ESPERIENZA.